

Il convegno A Palermo la XXII settimana di studi dedicata al Sommo poeta. Per imparare una lezione diventiamo avidi per difendere una meschina zolla

“L'aiuola che ci fa tanto feroci” Dante nell'epoca dell'intolleranza

MARCELLO BENFANTE

Particolarmente coinvolgente, nella sua drammatica attualità, è il tema che quest'anno propone la XXII edizione della Settimana di studi danteschi: «L'aiuola che ci fa tanto feroci». Si tratta di un verso, il 151, del XXII canto del Paradiso. Un verso di rara efficacia e sobrietà, dalle infinite implicazioni filosofiche ed etico-politiche. Un verso quasi di chiusura del canto, e sostanzialmente tale, posto stavolta ad apertura di un dibattito che si annuncia assai ricco. I lavori del convegno si svolgeranno fino al 26 ottobre presso l'Auditorium del Santissimo Salvatore con la partecipazione di numerosi relatori, tra cui Corrado Bologna della Scuola Normale Superiore di Pisa, Domenico De Martino dell'Università di Udine, l'autore e attore teatrale Moni Ovadia, il teologo e scrittore Vito Mancuso, l'astrofisico Luca Perri. E ancora, Francesco Sabatini, presidente onorario dell'Accademia della Crusca, Michela Sacco Messineo dell'Università di Palermo, Guido Tonelli dell'Università di Pisa, e il dantista Gianni Vacchelli. Infine, ovviamente, Giuseppe Lo Manto, infaticabile organizzatore e animatore delle Settimane dantesche fin dal 1997, con il sindaco Leoluca

Orlando e l'assessore alla Cultura Andrea Cusimano a fare gli onori di casa. Né, tra cotanto senno, mancheranno all'appello gli studenti (del liceo Einstein, del Don Bosco Ranchibile, del D'Alessandro di Bagheria, dell'Empedocle di Agrigento) che sono i naturali destinatari e interlocutori della Settimana dantesca, insieme (*last but not least*) ai loro insegnanti. D'altronde, lo spirito con cui Giuseppe Lo Manto, da studioso e docente, ha concepito questo annuale incontro con la parola e il pensiero di Dante è proprio quello di rivolgersi ai giovani e alla città, ossia alla coscienza civile e culturale, proponendo sempre diversi approcci a un'opera di inesauribile ricchezza, che continuamente si rinnova insieme a noi tutti con il volgere degli eventi storici. Così «L'aiuola che ci fa tanto feroci» assume oggi un significato particolare, nell'epoca della globalizzazione, delle grandi migrazioni, con il risorgere dei particolarismi più chiusi e ottusi, dopo la crisi post-ideologica degli ideali internazionalisti. Il Canto XXII del Paradiso è quello in cui appare, benché confusa di una luce che la rende indistinguibile, l'anima di San Benedetto, il fondatore del



monastero di Monte Cassino, insieme a cento sfere luminose (“sperule”) di spiriti illustri «che insieme più s'abbellivano con mutui rai». Dante, pur confortato dalla presenza tutelare di Beatrice, resta ammutolito da tanto fulgore. Ma San Benedetto ne comprende e interpreta gli intimi desideri e risponde alle sue inesprese domande, narrando della sua opera di evangelizzazione e della creazione della Regola, ormai divenuta lettera morta. Il motivo di ciò, prosegue la voce che promana dalla specula «più luculenta», è il declino morale del suo Ordine e della Chiesa, divenuti troppo terreni, troppo

Settimana di studi danteschi

I lavori della ventiduesima edizione del convegno si svolgeranno fino al 26 ottobre presso l'Auditorium del Santissimo Salvatore di corso Vittorio Emanuele, a Palermo

avidamente attaccati ai beni materiali, al turpe denaro, che invece, nella chiesa «senz'oro e senza argento» fondata da Pietro, era destinato ai poveri. Conclusa questa sconsolata e umanissima orazione, San Benedetto si raccoglie insieme alle altre anime, il suo «collegio», che si stringono a lui come in un «turbo» che lo avvolge ascendendo rapidamente (Dante talora anticipa meravigliosamente gli effetti della *science fiction*). Dopo di che Beatrice, con un solo cenno, sospinge Dante sulla scala che lo conduce all'ottavo cielo. Da qui (il cielo delle stelle fisse) il poeta ha il privilegio sovrumano di scorgere i sette pianeti («le sette spere») e insieme a loro la terra, «questo globo tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante».

Vista dalle sfere celesti più prossime a Dio («ultima salute»), la terra appare infatti ben poca cosa: una misera «aiuola che ci rende tanto feroci». Ci rende: ossia noi tutti, Dante compreso, e compresi i suoi lettori. Gli uomini, insomma, così gelosi e avidi, da divenire belve per difendere o conquistare il possesso di una meschina zolla. Altro non è, il nostro pianeta, a valutarlo con occhio puro dall'alto dei cieli, che una piccola aia (tema ricorrente nella filosofia medievale a partire da Boezio). Un che di minuscolo e umile a cui volgere tutt'al più uno sguardo sentimentale, affettuoso, ma anche sarcastico, su cui non occorre nemmeno aggiungere un commento. Ben più amaramente la giudicherà Pascoli, questa iniqua terra, «quest'atomo opaco del Male». E noi, che l'abbiamo finalmente vista attraverso gli occhi degli astronauti e lo sguardo metallico dei satelliti artificiali, stentiamo a credere che quest'aiuola sperduta nel silenzio spaziale sia il luogo terribile dell'insensato dilaniarsi del genere umano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
Nell'era delle grandi migrazioni le parole della Divina commedia assumono un senso particolare
”